

SAGGI • «Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale», edito da Carocci

Percepire il mondo solo a partire da sé

«Lo sa che ho perduto due figli? Signora, lei è piuttosto distratta». Per dare un senso, va conosciuto il contesto

Alberto Giovanni Bluso

Le previsioni e profezie sulla morte della filosofia sono sempre state smentite. Questo vale per il passato e vale ancor di più per un presente nel quale «le discipline filosofiche come tali hanno rivelato una vitalità insospettata di fronte alle trasformazioni della società post-industriale, dall'informatica alla bioetica passando per le scienze cognitive» (Maurizio Ferraris, in *Filosofia contemporanea. Uno sguardo globale*, a cura di Tiziana Andina, Carocci, pp. 422, euro 24).

Lo sguardo che questo libro rivolge alla filosofia contemporanea è *globale* in almeno due sensi: intende saggiare una globalità che si esplica negli ambiti più diversi; mostra che la filosofia è un sapere vitalissimo, diffuso e pervasivo. Quali le ragioni? La prima è che «ogni gesto, anche il più quotidiano, che ce ne rendiamo conto o meno, si fonda su un certo modo di concepire il mondo che ci circonda» (T. Andina-A. Borghini). Mentre dunque gli altri saperi si *ritagliano* - per usare un antico verbo aristotelico - una parte del mondo e della vita, la filosofia è per sua stessa natura volta alla comprensione dell'intero. E lo fa oggi attraverso almeno tre paradigmi: il superamento del pregiudizio antimetafisico; una pluralità che tende a scavalcare i dualismi senza cadere in riduzionismi di varia natura; la capacità di produrre significati.

La radicalità delle questioni che il presente pone è tale da rendere non più autarchiche sia le scienze sociali sia quelle dure e i loro metodi, che dallo scambio rigoroso con la filosofia hanno molto da guadagnare in giustificazione e chiarezza. E questo perché «spesso la ricerca di una soluzione dei quesiti epistemologici stessi porta ad affrontare problemi metafisici» (E. Casetta-G. Torren- go). Gli enunciati della metafisi-

ca, disprezzati a lungo dalle correnti filosofiche e scientifiche più diverse, si stanno rivelando particolarmente fecondi per chiarire la natura di molti problemi sia generali sia specifici, che riguardano ad esempio questioni biologiche, gnoseologiche, politiche.

Nella discussione sul post-darwinismo un problema centrale è il significato di categorie come quella di specie. Che tipo di esistenza ha un «gatto» che non corrisponda a nessuno dei felini che abbiamo in casa o che si muovono per le strade? Un simile interrogativo «altro non è che una moderna versione biologica di quella disputa sugli universali impostata da Porfirio», le cui diverse soluzioni si ripresentano con le stesse denominazioni di allora: realismo, nominalismo e le varie loro declinazioni.

Che cosa significa conoscere? La risposta tradizionale secondo cui la conoscenza è una *credenza vera giustificata* implica una serie così articolata di presupposti e di condizioni da dover sempre di nuovo essere ridiscussa e riformulata. Tra i problemi politici e sociali più complessi e ricchi di conseguenze ci sono i *diritti umani* e il tema del *genere*. A essi, la filosofia può rivolgere uno sguardo critico e dunque liberatorio. È, infatti, sempre più evidente che dietro la formula degli «interventi umanitari» si celino interessi economici e politici talmente condizionanti da indurre filosofi come Agamben e Zizek a sostenere che «la stessa idea dei diritti umani comporta una depolitizzazione dei soggetti che ne sono portatori» sino a «generare e legittimare sopraffazione e violenza. Questo filone critico (...) rappresenta così una denuncia radicale e non mediabile dell'idea stessa di 'diritto umano'» (V. Ottonelli-I. Testa).

Tra le questioni biopolitiche c'è quella fondante che riguarda la natura stessa dei corpi. Essere *donna* o *uomo* è un dato che «dipende da

fattori sociali» e che dunque non coincide con l'essere *femmine* o *maschi*, che è invece «strettamente connesso a fattori biologici» (F. De Vecchi-S.F. Magni-V. Tripodi).

Un tema questo che, come si vede, coinvolge ancora una volta lo statuto ontologico e semantico degli enti e degli eventi.

Se persino nell'ambito più formalizzato e rigoroso della conoscenza si afferma «l'idea di pluralismo logico e di una pluralità di logiche» (F. Berto-A. Pedeferrì), allora ha poco senso contrapporre tra di loro la conoscenza diretta che possiamo trarre dai sensi, la conoscenza proposizionale-dichiarativa («Ssa che p») e la conoscenza che consiste nel saper fare, nell'agire.

La consapevolezza scientifico-teoretica che così funziona il nostro rapporto con il mondo ha messo in crisi le semantiche puramente formali e denotative a favore di quelle che fanno i conti con le strutture connotative, vale a dire con il *sensu* che parole e frasi acquistano nel contesto dentro cui vengono proferite. È tale capacità a dare alle percezioni la possibilità ontologica di esistere ed epistemologica di essere comprese in un tessuto di significati che va ben al di là della semplice correttezza linguistico/semantica - un segno, infatti, può assumere i significati più diversi - e si allarga alla pragmatica, e cioè alla collocazione in contesti complessi e alla loro interpretazione.

Così, ad esempio, un dialogo come: «Lo sa che io ho perduto due figli? - Signora, lei è una donna piuttosto distratta» è sintatticamente e anche semanticamente corretto, ma testimonia anche una grave incapacità di comprendere davvero le affermazioni dell'interlocutore, poiché prescinde totalmente dal contesto della comunicazione. È questa struttura pragmatica ad aver fatto fallire il programma classico dell'Intelligenza Artificiale poiché «la comprensione linguistica si caratteriz-

za come un processo che solo un essere umano - con l'insieme delle sue conoscenze e capacità, razionali e pratiche, derivanti anche dal possesso di un corpo che interagisce in vari modi con l'ambiente circostante - può realizzare» (C. Barbero-S. Caputo).

La mente umana non è soltanto cognitiva, non è fatta unicamente di informazioni, rappresentazioni, raccolte di dati sull'ambiente ottenute mediante i cinque sensi. Alla mente *cognitiva* si affianca la sua dimensione *fenomenica*, la sensazione che ogni soggetto pensante prova della particolare qualità di ogni percezione e della più generale consapevolezza di essere quel determinato ente che è, immerso in un ben preciso ambiente naturale e culturale.

Se questi sono problemi tipici della filosofia della mente, allora si può dire che quest'ultima «nasce con la filosofia stessa» (L. Angelone-D. Tagliafico). E vuol dire anche che la distinzione tra *ontologia* - ciò che sappiamo su quello che c'è - ed *epistemologia* - ciò che ci è possibile sapere - può risultare certamente utile ma non va neppure assolutizzata, proprio perché la filosofia è soprattutto «creazione di senso». L'estetica è lì a ricordarcelo: «Il realismo incontra qui una condizione spesso sottolineata da critici e filosofi: l'esperienza dell'arte, pur presentandosi come non mediata e anzi necessariamente diretta, richiede specifiche disposizioni nell'ascoltatore, nello spettatore o più generalmente nel fruitore. Si spiega così perché un coniglio abbia poche probabilità di riconoscere l'ironia di un tema di Šostakovic, pur essendo in grado di avere la stessa esperienza acustica che possono avere di quel tema un musicista e un melomane» (A. Arbo-C. Cappelletto).

Il mondo è reale tanto quanto lo è il corpomente che ne costruisce il senso. Se possiamo comprendere la realtà è perché siamo dei dispositivi semantici che si sono evoluti a questo fine, che è il fine stesso della filosofia.



RENÉ MAGRITTE, «UOMO CON LA BOMBETTA», 1964

www.ecostampa.it



003383